

FSBOOK

LA PULSAZIONE DELLA MACCHINA

Michael Swanwick



MICHAEL SWANWICK

**LA PULSAZIONE DELLA MAC-
CHINA**

The Very Pulse Of The Machine

Premio Hugo 1999 per la categoria Racconto Breve
Traduzione di Flora Stagliano

Clic.

La radio si accese.

— Maledizione.

Martha continuò a guardare davanti, concentrandosi sul camminare. Giove da una parte, il pennacchio di Daedalus dall'altra. Non c'era nient'altro... soltanto arrancare e trascinare, arrancare e trascinare. Era un gioco da ragazzi.

— Oh.

Spense la radio.

Clic.

— Maledizione. Oh. Kiv. El. Sen.

— Stai zitta, stai zitta, stai zitta! — Martha diede un rabbioso strattone alla corda, facendo saltare e rimbalzare la slitta che trasportava il corpo di Burton sul crostone sulfureo. — Sei morta, Burton, ho controllato... hai un buco nella lastra di metallo che ti copre il viso grande abbastanza da farci passare un pugno, e non voglio crollare adesso. Mi trovo in una situazione difficile e non posso permettermelo, d'accordo? Quindi fai la brava e chiudi quella maledetta bocca.

— Non. Bur. Ton.

— Fallo comunque. Spense di nuovo la radio.

Giove si stagliava all'orizzonte a ovest, grande, luminoso e bello e, dopo due settimane su Io, facile da ignorare. Alla sua sinistra Daedalus stava vomitando zolfo e biossido di zolfo in un getto alto duecento chilometri. Il pennacchio catturò la luce fredda di un sole invisibile e il suo visore la fece diventare di un bel blu pallido. Era la veduta più spettacolare dell'universo, e lei non era dell'umore giusto per godersela.

Clic.

Prima che la voce potesse parlare di nuovo Martha disse: — Non sto impazzendo: tu sei solo la voce del mio subconscio. Non ho tempo da sprecare cercando di capire quali irrisolti conflitti psicologici hanno dato vita a questa situazione, e *non* ascolterò quello che hai da dire.

Silenzio.

Il velivolo lunare si era ribaltato almeno cinque volte prima di schiantarsi lateralmente contro un masso grande quanto la Sydney Opera House. Martha Kivelsen, timida amante della terra com'era, era legata al suo sedile in modo così stretto che quando l'universo smise di roteare ebbe difficoltà a slacciare le cinghie. Juliet Burton, alta e atletica, talmente sicura della sua buona sorte e della sua agilità da non essersi presa la briga di allacciare le cinture, era stata scagliata contro un sostegno.

Però la tempesta di neve di biossido di zolfo era accecante. Solo quando Martha era riuscita finalmente a strisciare fuori da sotto il suo biancore impetuoso era stata in grado di guardare il corpo rivestito dalla tuta, che aveva trascinato liberandolo dal relitto.

Si era voltata immediatamente dall'altra parte.

Qualunque fosse, il pezzo o la flangia che aveva perforato il casco di Burton era stato altrettanto spietato con la sua testa.

Nel punto in cui una porzione della tempesta ("pennacchi laterali" li chiamavano i geologi planetari) era stata deviata dal masso si era formato un cumulo di neve di biossido di zolfo. Automaticamente, senza pensarci, Martha ne aveva raccolto un paio di manciate e le aveva messe nel casco. Era davvero un'azione senza senso: nel vuoto il corpo non sarebbe andato in putrefazione. D'altra parte nascondeva quel viso.

Poi Martha aveva riflettuto a lungo.

Nonostante la furia della tempesta non c'era turbolenza... perché non c'era un'atmosfera *in cui* potesse verificarsi una turbolenza. Il biossido di zolfo era sgorgato direttamente dall'improvvisa crepa che si era aperta nella roccia, cadendo

sulla superficie a miglia di distanza in stretta obbedienza alle leggi della balistica. La maggior parte di ciò che aveva colpito il masso contro cui si erano schiantati sarebbe semplicemente rimasto attaccato alla roccia, e la parte restante sarebbe rimbalsata a terra ai piedi della roccia. Per questo motivo... era così che era uscita... era possibile strisciare *sotto* lo spruzzo quasi orizzontale per tornare ai resti del velivolo lunare. Se avesse proceduto lentamente, la luce del casco e il suo senso del tatto avrebbero dovuto bastare per un salvataggio giudizioso.

Martha si mise carponi. E quando lo fece, rapidamente come era iniziata, la tempesta cessò.

Si alzò in piedi sentendosi stranamente sciocca.

Tuttavia non poteva fare affidamento sul fatto che la tempesta non ricominciasse. *Sarà meglio che mi sbrighi* si ammonì. *Potrebbe riprendere.*

Rapidamente e con un po' di timore Marma esaminò attentamente i resti del relitto e scoprì che il contenitore principale che utilizzavano per reintegrare i serbatoi d'aria era forato. Era terribile: questo fatto la lasciava solo con il suo serbatoio, che era vuoto per un terzo, due serbatoi di scorta pieni e quello di Burton, anch'esso vuoto per un terzo. Fu spaventoso togliere il serbatoio d'aria alla tuta di Burton, ma era una cosa che doveva essere fatta. *Mi dispiace, Julie.* Questo le dava ossigeno sufficiente a durare... *vediamo...* quasi quaranta ore.

Poi prese una sezione ricurva di quello che era stato lo scafo del velivolo lunare e una bobina di corda di nylon, e con due rottami come martello e punteruolo di fortuna costruì una slitta per il corpo di Burton.

Che fosse stata dannata se l'avesse lasciato dietro di sé.

Clic.

— Così va. Meglio.

— Se lo dici tu.

Davanti a lei si allungava la distesa dura e fredda di zolfo, liscia come il vetro, fragile come una caramella congelata, fredda

come l'inferno. Richiamò una mappa sul visore e controllò il percorso. Mancavano soltanto settantadue chilometri di terreno irregolare da attraversare per raggiungere il veicolo spaziale usato per l'atterraggio. Poi sarebbe arrivata a casa senza nessun impedimento. *Nessun problema* pensò. Io era agganciato a Giove: così il Padre dei Pianeti sarebbe rimasto incollato a un punto fisso nel cielo. Era come avere un faro di navigazione: bastava tenere Giove sulla destra e Daedalus sulla sinistra. *Ne uscirai bene.*

— Lo zolfo è. Triboelettrico.

— Non tenerti a freno. Cosa stai cercando di dire veramente?

— "E adesso vedo. Con occhi sereni. La pulsazione. Della Macchina." — Fece una pausa. — Wordsworth.

Era una frase che, a parte il modo esitante in cui era stata detta, suonava tipica di Burton, vista la sua educazione classica e l'amore per i poeti come Spenser, Ginsberg e Plath, e proprio per questo Martha venne presa alla sprovvista per un attimo. Burton era di una noia terribile quando citava le poesie, ma il suo entusiasmo era autentico e adesso a Martha dispiaceva per tutte le volte che aveva risposto a quelle citazioni ruotando gli occhi o facendo un commento frivolo. Ma ci sarebbe stato tutto il tempo per rattristarsi in seguito. Adesso doveva concentrarsi sul compito che la attendeva.

I colori della distesa erano opachi e brunastri. Con qualche rapido colpo al mento aumentò la loro intensità. La vista si riempì di gialli, arancioni, rossi... intensi colori di pastelli a cera. Martha decise che le piacevano di più in quel modo.

Nonostante la luminosità dei pastelli, quello era il panorama più desolato dell'universo. Si trovava da sola lì, piccola e debole in un mondo duro e spieiato. Burton era morta. Non c'era nessun altro su tutto Io. Nessuno su cui fare affidamento a parte se stessa. Nessuno a cui dare la colpa se tutto andava a rotoli. Improvvisamente si sentì riempire di un'euforia fredda e tetra

come le montagne lontane. Era vergognoso quanto si sentisse felice.

Dopo un minuto disse: — Conosci qualche canzone?

Oh, l'orso salì sulla montagna, l'orso salì sulla montagna, l'orso salì sulla montagna per guardare il belvedere.

— Sveglia. Svegliati. Sveglia. *Per guardare il...*

— Sveglia. Svegliati. Sveglia. Svegliati.

— Eh? Cosa?

— Il cristallo sulfureo è ortorombico.

Si trovava in un campo di fiori sulfurei. Si estendevano fin dove lo sguardo poteva arrivare, ed erano formazioni cristalline grandi quanto la sua mano.... come i papaveri delle Fiandre, o quelli de // *magò di Oz*. Dietro di lei c'era una scia di fiori rotti, alcuni schiacciati dai suoi piedi o dal peso della slitta, e altri semplicemente esplosi a causa dell'esposizione al calore degli scarichi della sua tuta. Era ben lontano dall'essere un sentiero diritto: aveva camminato in automatico ed era inciampata, si era voltata e aveva vagato fino a raggiungere i cristalli.

Martha ricordava quanto erano state eccitate lei e Burton quando avevano visto per la prima volta i campi di cristalli. Erano uscite dal velivolo lunare ridendo e saltellando, e Burton l'aveva afferrata alla vita e le aveva fatto ballare il valzer in una danza di esultanza. *Questa è la grande occasione* avevano pensato... la loro possibilità di entrare nei libri di storia. E persino quando avevano comunicato via radio con Hols che si trovava nell'orbiter ed erano state informate, con aria sdegnata, che non c'era nessuna possibilità che quei cristalli rappresentassero una nuova forma di vita, ma erano invece soltanto formazioni solfidriche come quelle che potevano trovarsi in qualsiasi testo di mineralogia... persino questo fatto non aveva soffocato la loro gioia. Era comunque la loro prima grande scoperta. Non vedevano l'ora di farne molte altre in futuro.

Adesso però riusciva a pensare soltanto al fatto che quei campi di cristallo esistevano in regioni collegate a geysir solforati, pennacchi laterali e centri di attività vulcanica.

Tuttavia stava accadendo una cosa buffa all'estremità più lontana del campo. La donna regolò il casco al massimo ingrandimento e osservò la scia che si cancellava lentamente. Stavano spuntando nuovi fiori al posto di quelli che aveva schiacciato... piccoli ma perfetti e integri. E crescevano. Non riuscì a immaginare per mezzo di quale processo stesse accadendo: elettrodeposizione? Zolfo molecolare che si ergeva dal terreno in una specie di azione pseudocapillare? I fiori in qualche modo stavano raccogliendo ioni solforati dall'atmosfera quasi inesistente di Io?

Il giorno prima quelle domande l'avrebbero eccitata. Adesso la sua capacità di meravigliarsi era nulla. Inoltre i suoi strumenti erano nel velivolo lunare. A parte i limitati dispositivi elettronici della tuta, la donna non aveva niente con cui fare delle misurazioni. Aveva solo se stessa, la slitta, i serbatoi di riserva e il cadavere.

— Maledizione, maledizione, maledizione — mormorò. Da un lato quello era un luogo pericoloso dove stare, dall'altro ormai era sveglia da quasi venti ore ed era stanca morta, esausta, davvero stanchissima.

— "Oh, il sonno! Dolce essenza. Prediletta da un confine all'altro della terra." Coleridge.

Frase che, Dio ne era testimone, era allettante... ma la situazione era chiara: non avrebbe dormito. Con abili e ripetuti colpi al mento Marma annullò i dispositivi di sicurezza della tuta ed ebbe accesso al kit medico. Al suo comando il kit iniettò della metamfetamina che scorre attraverso il catetere per le droghe e le vitamine.

La sua mente ebbe un'improvvisa esplosione di chiarezza e il cuore cominciò a battere come un martello pneumatico. Già... ci voleva proprio... adesso era piena di energia. *Respiri profondi e passi lunghi: andiamo.*

Non c'è pace per i malvagi... aveva delle cose da fare. Lasciò rapidamente i fiori dietro di sé. *Addio, Oz.*

Più forte... più debole. Le ore erano scorse via. Martha camminava attraverso un giardino ombroso e pieno di sculture. Dei pilastri vulcanici (che rappresentavano la loro seconda grande scoperta; non avevano un esatto parallelo sulla Terra) erano sparsi nella distesa piroclastica come tante isolate statue di Lipschitz. Erano tutti arrotondati, in uno stile molto simile a quello del magma rapidamente raffreddato. Martha ricordò che Burton era morta, e pianse silenziosamente per qualche minuto.

Piangendo attraversò il campo di forme di pietra. La velocità le faceva spostare e muovere nel suo campo visivo, come se stessero ballando. Le sembravano delle donne... figure tragiche uscite da *Le baccanti* oppure no, aspetta... *Le troiane* era il lavoro teatrale a cui stava pensando. Era sconsolata e piena di angoscia... sola come la moglie di Lot.

C'era una manciata di neve di biossido di zolfo per terra in quel punto. Sublimò al tocco dei suoi stivali, trasformandosi in foschia bianca e sparpagliandosi rapidamente; il vapore scompariva a ogni passo e poi si ricreava con il passo successivo. Tutto ciò non faceva che rendere quell'esperienza ancora più raccapricciante.

Clic.

— Io possiede un nucleo metallico prevalentemente formato da ferro e solfuro di ferro, avvolto da un mantello di roccia parzialmente fusa e dalla crosta.

— Sei ancora qui?

— Sto cercando. Di comunicare.

— Stai zitta.

Oltrepassò la cresta. Le pianure in vista erano lisce e ondulate. Le ricordarono la Luna, in particolare la regione transizionale tra il Mare della Serenità e le colline pedemontane delle Montagne del Caucaso, dove si era sottoposta all'addestramento di superficie. Però senza i crateri d'impatto. Non esistevano cra-

teri d'impatto su Io. Era il corpo solido con meno crateri del sistema solare. Tutta quell'attività vulcanica depositava una nuova superficie spessa un metro ogni mille anni circa. L'intera maledetta luna veniva costantemente ricostituita.

La sua mente divagava. Controllò gli indicatori e mormorò: — Mettiamoci al lavoro.

Non ci fu risposta.

Sarebbe arrivata l'alba... quando? *Calcoliamolo*. L'anno di Io, cioè il tempo che impiega per ruotare intorno a Giove, è circa di quarantadue ore e quindici minuti. Aveva camminato per sette ore, durante le quali Io si era spostato approssimativamente di sessanta gradi nella sua orbita. Quindi l'alba sarebbe arrivata presto. Questo avrebbe reso meno evidente il pennacchio di Daedalus, ma grazie alle capacità visive del suo casco non avrebbe dovuto rappresentare un problema. Martha girò il collo per assicurarsi che Daedalus e Giove si trovassero nella posizione in cui dovevano essere, e continuò a camminare.

Arranca, arranca, arranca. Cerca di non mettere la mappa davanti al visore ogni cinque minuti. Rimanda il riposo più che puoi... solo un'altra ora, d'accordo, va bene, e altri tre chilometri. Non sei troppo malridotta.

Il sole si stava alzando. Sarebbe stato mezzogiorno dopo un'ora e mezza. Questo significava... be', non significava proprio niente.

C'era una roccia davanti... probabilmente un silicato. Era un pezzo unico alto sei metri portato lì da chissà quali forze e che aveva aspettato chissà quante migliaia di anni il suo arrivo sapendo che le serviva un posto per riposare. La donna trovò un punto piatto contro cui potersi appoggiare e, respirando pesantemente, si sedette a riposare... e a pensare... e a controllare il serbatoio d'aria: ancora quattro ore e poi avrebbe dovuto cambiarlo di nuovo, scendendo così a due serbatoi. Ormai le restavano poco meno di ventiquattr'ore, e settanta chilometri da fare. Significava meno di tre chilometri in un'ora: un gioco da ragazzi. Però l'ossi-

geno poteva scarseggiare un po' verso la fine. Avrebbe dovuto fare attenzione a non addormentarsi.

Oh, come le faceva male il corpo.

Le doleva quasi quanto nelle Olimpiadi del '48, quando aveva vinto la medaglia di bronzo nella maratona. Oppure quanto quella volta ai campionati internazionali in Kenya, quando era uscita dalle retrovie per arrivare seconda a pari merito. Era la storia della sua vita... si trovava sempre al terzo posto, a lottare per il secondo. Aveva sempre fatto parte dell'equipaggio di volo e a volte, forse, di quello di sbarco, ma non era stata mai comandante, mai la prima della classe, mai la primadonna. Soltanto una volta... una volta!... voleva essere Nei! Armstrong.

Clic.

— "L'eterno simbolo marmoreo di una mente. In viaggio solitario su strani mari di pensiero." Wordsworth.

— Cosa?

— La magnetosfera di Giove è il corpo più grande del sistema solare. Se l'occhio umano potesse vederlo apparirebbe nel cielo due volte e mezzo più ampio del sole.

— Questo lo so — disse irrazionalmente seccata.

— Citare è. Facile. Parlare. No.

— Non parlare, allora.

— Cercando. Di comunicare!

La donna scrollò le spalle. — Allora vai avanti... comunica. Silenzio. Poi: — Cosa. Ti. Sembra?

— Cosa mi sembra cosa?

— Io è una luna ricca di zolfo con un nucleo di ferro, e si trova in orbita circolare intorno a Giove. Cosa. Ti. Sembra? Le forze prodotte dalla marea da parte di Giove e di Ganimede attraggono e comprimono Io sufficientemente da sciogliere Tartaro, il suo oceano sulfureo sotto la superficie. Tartaro sfoga la sua energia in eccesso attraverso vulcani di zolfo e biossido di zolfo. Cosa. Ti. sembra? Il nucleo metallico di Io genera un campo magnetico che produce un buco nella magnetosfera di Giove e crea anche un

tubo di flusso di ioni ad alta energia che collega i suoi poli con il polo nord e il polo sud di Giove. Cosa. Ti. Sembra? Io raccoglie e assorbe tutti gli elettroni nel raggio del milione di volt. I suoi vulcani producono in grande quantità biossido di zolfo; il suo campo magnetico ne scompone una percentuale in ioni di zolfo e ossigeno; e questi ioni vengono immessi nel buco prodotto nella magnetosfera, creando un campo ruotante chiamato il toro di Io. Cosa. Ti. Sembra? Toro. Tubo di flusso. Magnetosfera. Vulcani. Ioni di zolfo. Oceano sciolto. Calore delle maree. Orbita circolare. Cosa. Ti. Sembra?

Contro la sua volontà Martha si era scoperta prima ad ascoltare, poi affascinata e infine coinvolta. Era come un indovinello o un cruciverba: esisteva una risposta giusta a quella domanda. Burton o Hols l'avrebbero trovata immediatamente... Martha doveva rifletterci a fondo. Si sentì il debole ronzio del raggio vettore della radio... un rumore paziente e di attesa.

Alla fine la donna disse guardinga: — Sembra una macchina.

— Sì. Sì. Sì. Macchina. Sì. Sono macchina. Sono macchina. Sono macchina. Sì. Sì. Macchina. Sì.

— Aspetta. Stai dicendo che Io è una macchina? Che tu sei una macchina? Che tu sei Io?

— Lo zolfo è triboelettrico. La slitta assorbe delle cariche. Il cervello di Burton è intatto. Il linguaggio sono dei dati. La radio è il mezzo. Sono macchina.

— Non ti credo.

Arrancare e trascinare, arrancare e trascinare. Il mondo non si ferma per le bizzarrie. Solo perché era impazzita abbastanza da pensare che Io fosse vivo, fosse una macchina e le stesse parlando non significava che Martha potesse smettere di camminare. Aveva promesse da mantenere e chilometri da fare prima di dormire. E parlando di dormire, era il momento di un'altra veloce iniezione... soltanto un quarto di siringa... di velocità.

Uau. Andiamo!

Mentre camminava continuò a portare avanti un dialogo con la sua allucinazione o illusione o qualunque cosa fosse. Altrimenti il cammino sarebbe stato troppo noioso.

Noioso e decisamente terrificante.

Così chiese: — Se tu sei una macchina, allora che funzione hai? Perché sei stata costruita?

— Per conoscerti. Per amarti. E per servirti.

Martha battè le palpebre. Poi ricordò le lunghe reminiscenze di Burton della sua giovinezza cattolica e rise. Era una parafrasi della risposta alla prima domanda del vecchio catechismo di Baltimora: "Perché Dio ha creato l'uomo?" — Se continuo ad ascoltarti mi ritroverò con illusioni di grandezza.

— Tu sei. Creatore. Della macchina.

— Non io.

Camminò senza dire nulla per un po'. Poi, dato che il silenzio stava cominciando di nuovo a infastidirla disse: — Quando ti avrei creato?

— "Tanti milioni di secoli sono passati. Per la creazione dell'uomo." Alfred, Lord Tennyson.

— Allora non sono stata io... ho solo ventisette anni. È ovvio che stai pensando a qualcun altro.

— Era. Mobile. Intelligente. Organica. Vita. Tu sei. Mobile. Intelligente. Organica. Vita.

Qualcosa si mosse in lontananza. Martha alzò lo sguardo sbalordita... era un cavallo, pallido e di un bianco spettrale, che galoppava silenziosamente attraverso le pianure, con la coda e la criniera svolazzanti.

Strizzò gli occhi e scosse la testa. Quando li aprì di nuovo il cavallo era sparito: era stata un'allucinazione, come la voce di Burton/IO. Pensò di intervenire con un'altra iniezione di metamfetamina, ma ritenne che fosse meglio rimandarla il più a lungo possibile.

Era triste, però... gonfiare i ricordi di Burton fino a farli diventare grandi quanto IO. Freud avrebbe avuto qualcosa a che dire al

riguardo. Avrebbe affermato che stava innalzando la sua amica allo stato di divinità per poter giustificare il fatto di non essere mai riuscita a competere con lei e a vincere. Avrebbe detto che non riusciva ad accettare il fatto che alcune persone semplicemente erano migliori di lei in alcune cose.

Arrancare e trascinare, arrancare e trascinare.

Allora d'accordo: aveva un problema con il suo ego. Era eccessivamente ambiziosa ed egocentrica. E allora? Era un atteggiamento che l'aveva fatta arrivare fin lì, mentre se fosse stata più ragionevole sarebbe rimasta nei bassifondi di Levittown, ad arrangiarsi in una stanza molto piccola con il bagno all'esterno e un lavoro come igienista dentale. Avrebbe mangiato alghe marine e pesce d'acqua dolce tutte le sere, e coniglio la domenica. Al diavolo tutto questo. Lei era viva e Burton no... in base a qualsiasi standard razionale questo fatto faceva di lei la vincitrice.

— Stai. Ascoltando?

— Assolutamente no.

Arrivò in cima a un'altra salita e si bloccò: al di sotto c'era una distesa buia di zolfo fuso. Si estendeva ampia e nera attraverso le pianure striate di arancione. Era un lago. Le letture del suo casco eseguirono una topografia termica dai meno 145 gradi ai suoi piedi fino ai 18 al bordo del flusso di lava. Era bello e salutare. Naturalmente lo zolfo fuso esisteva a temperature ambientali più alte.

Giaceva immobile lungo la sua strada.

L'avevano chiamato Lago Stige.

Martha trascorse mezz'ora a borbottare sulle mappe topografiche, cercando di capire come fosse finita così fuori strada. Non che la risposta non fosse ovvia... era colpa del fatto che aveva proceduto barcollando... piccoli errori che aveva commesso e che si erano sommati, e in aggiunta la tendenza a favorire una gamba rispetto all'altra. Era stato un cammino incerto sin dall'inizio, cercando di procedere con una navigazione stimata.

Alla fine però la situazione era evidente: era lì, sulle rive del Lago Stige... e dopotutto non era finita troppo fuori rotta... forse al massimo di cinque chilometri.

Si sentì in preda alla disperazione.

Avevano battezzato quel lago nel corso del primo passaggio attraverso il sistema di Galileo, durante il percorso di mappatura. Era una delle configurazioni più grandi che avevano incontrato e che non fosse già segnata sulle mappe costruite in base alle sonde satellitari oppure alle esplorazioni basate sulla Terra. Hols aveva pensato che potesse trattarsi di un fenomeno nuovo: un lago che aveva raggiunto la sua dimensione attuale nel corso degli ultimi dieci anni. Burton aveva ritenuto che sarebbe stato divertente esaminarlo e a Marma non era importato nulla, purché l'avessero portata con loro. Così avevano aggiunto il lago al loro itinerario.

Erano stati così evidenti il suo desiderio di fare parte della prima squadra di sbarco e il suo timore di venire lasciata a bordo, che quando Marma aveva suggerito di giocarsela a pari e dispari per decidere chi dovesse restare indietro, sia Burton sia Hols si erano messi a ridere. — Resto io a bordo — aveva detto in tono magnanimo Hols — per il primo sbarco, Burton per Ganimede e poi tu per Europa. Va bene? — E le aveva scompigliato i capelli.

Lei si era sentita sollevata e riconoscente, e anche umiliata. Che ironia... adesso sembrava che Hols, che non sarebbe *mai* finito così fuori rotta da trovarsi a dover scendere dal lato sbagliato dello Stige, non avrebbe toccato affatto la roccia... non in questa spedizione.

— Idiota, idiota, idiota — mormorò Martha, anche se non sapeva se stava condannando Hols, Burton o se stessa. Il Lago Stige aveva la forma di un ferro di cavallo ed era lungo diciotto chilometri. E lei si trovava nel punto più interno del semicerchio.

Non c'era modo di ripercorrere i suoi passi intorno al lago e arrivare al velivolo usato per l'atterraggio prima che l'aria si

esaurisse. Il lago era abbastanza denso da poterlo quasi attraversare *a nuoto*, se non fosse stato per la viscosità dello zolfo, che avrebbe ricoperto i suoi radiatori di calore e le avrebbe bruciato la tuta in pochi attimi, a causa del calore del liquido, dei flussi e delle correnti di ritorno interne. In pratica l'esperienza sarebbe stata simile ad annegare nella melassa: lenta e appiccicosa.

Si sedette e cominciò a piangere.

Dopo un po' si sforzò di farsi coraggio per cercare a tentoni il rapido collegamento al suo serbatoio d'aria. C'era un dispositivo di sicurezza, ma chi conosceva quell'attrezzatura sapeva che se si teneva la sicura abbassata con il pollice e si tirava improvvisamente il collegamento il serbatoio si sarebbe aperto, svuotando la tuta in meno di un secondo. Il gesto era talmente caratteristico che i giovani astronauti in addestramento lo miniavano quando uno di loro diceva una cosa particolarmente stupida. Era chiamato guizzo suicida.

C'erano modi peggiori di morire.

— Costruiremo. Ponte. Abbiamo abbastanza. Controllo dei Processi fisici. Per costruire. Ponte.

— Già, certo, bell'idea, fallo tu — disse Martha in tono assente. Se non si riesce a essere gentili con le proprie allucinazioni... Non si prese la briga di finire il pensiero. Piccole creature striscianti si muovevano sulla superficie della sua pelle. Era meglio ignorarle.

— Aspetta. Qui. Riposa. Adesso.

Non disse nulla ma si sedette, senza riposarsi ma cercando di farsi coraggio e di pensare a tutto e a niente, stringendosi le ginocchia e dondolando avanti e indietro.

Infine, senza volerlo, cadde addormentata.

— Sveglia. Svegliati. Sveglia. Svegliati. Sveglia. — Eh?

Martha riprese faticosamente conoscenza. Sul lago davanti a lei stava accadendo qualcosa: erano al lavoro dei processi fisici... qualcosa si muoveva.

Mentre osservava, la crosta bianca al bordo del lago oscuro si gonfiò, facendo saltare in aria dei cristalli ed espandendosi... simile a un fiocco di neve e pallida come la brina. Si estendeva attraverso l'oscurità fusa, fino a formare uno stretto ponte bianco che si allungava fino alla riva più lontana.

— Aspetta — disse Io. — Dieci minuti e. Potrai. Attraversarlo. Con facilità.

— Maledizione! — mormorò Martha. — Sono sana di mente.

In un silenzio meravigliato attraversò il ponte che Io aveva creato per magia sul lago scuro. Un paio di volte sentì la superficie cedere sotto i suoi piedi, ma la struttura tenne sempre.

Fu esaltante... come passare dalla morte alla vita.

All'estremità più lontana dello Stige le distese piroclastiche si stagliavano gentilmente verso l'orizzonte. La donna fissò un altro pendio lungo e coperto da fiori di cristallo: era il secondo in un giorno. Quali erano le probabilità che non si verificasse un fatto del genere?

Avanzò a fatica mentre i fiori esplodevano quando venivano toccati dai suoi stivali. In cima alla salita lasciarono il posto di nuovo al costone di zolfo. Guardando indietro la donna poté vedere il sentiero creato attraverso i fiori che cominciava a svanire. Per un lungo momento restò immobile a scaricare il calore. I cristalli si frantumarono intorno a lei in un cerchio che si allargava lentamente.

Adesso aveva voglia di fare una cosa orribile: era il momento di ravvivarsi un po'. Sei colpetti rapidi visualizzarono un messaggio sul visore: *Attenzione: l'uso prolungato di questa droga ai livelli attuali può provocare paranoia, psicosi, allucinazioni, false percezioni e ipomania, e anche compromettere la facoltà di giudizio.*

Al diavolo. Martha si iniettò un'altra dose.

Ci vollero pochi secondi. Poi... uau! Si sentiva di nuovo agile e piena di energia. Era meglio controllare le letture del serbatoio d'aria. Non erano buone. Non potè fare a meno di ridacchiare.

E la cosa la spaventò a morte.

Niente avrebbe potuto farla tornare in sé più rapidamente di quella risatina provocata dalla droga: la terrorizzò. La sua vita dipendeva dalla sua capacità di mantenere la calma. Doveva continuare a prendere la metamfetamina per andare avanti, ma doveva anche continuare a camminare sotto l'effetto della droga. Non poteva permettere che cominciasse ad avere il controllo su di lei.

Doveva concentrarsi. Era giunto il momento di passare all'ultimo serbatoio di ossigeno, quello di Burton. — Mi rimangono otto ore di ossigeno, e devo percorrere diciotto chilometri. Ce la si può fare — disse con tono deciso. — Ce la farò.

Se solo la pelle non le prudesse... se solo la testa non le formicolasse... se solo il suo cervello non si stesse attivamente allargando in tutte le direzioni.

Arrancare e trascinare, arrancare e trascinare per tutta la notte. Il problema del lavoro ripetitivo è che ti dà tempo per pensare. Tempo per pensare quando si procede velocemente significa anche tempo di riflettere sulla qualità dei tuoi pensieri.

Non si sogna in tempo reale, le era stato detto. Accade tutto in un lampo, quando ci si sta per svegliare, e in quell'istante si estrapola un sogno complesso tutto insieme. Sembra di aver sognato per ore, ma si è vissuto un solo secondo di intensa non realtà.

Forse era quello che stava accadendo.

Aveva un lavoro da fare: doveva restare lucida. Era importante che tornasse al velivolo utilizzato per l'atterraggio. La gente doveva *sapere*. Non erano più soli. Dannazione, e lei aveva appena fatto la scoperta più importante dopo il fuoco!

Le cose stavano così oppure era impazzita e aveva l'allucinazione che lo fosse una gigantesca macchina aliena. Era impazzita tanto da perdersi nelle tortuosità della sua mente.

E questa era un'altra possibilità terrificante che desiderò di non aver pensato. Era stata un tipo solitario da bambina... non si era mai fatta degli amici con facilità. Non aveva mai avuto un amico del cuore né lo era stata per nessuno. Aveva passato metà dell'adolescenza sepolta nei libri. L'egocentrismo la terrorizzava... vi aveva vissuto al confine per troppo tempo. Quindi era di importanza vitale che stabilisse se la voce di Io possedeva una realtà esterna e oggettiva oppure no.

Come poteva fare una prova?

Lo zolfo è triboelettrico, aveva detto Io. Questo fatto implicava che fosse in qualche modo un fenomeno elettrico. Se le cose stavano così, allora doveva essere fisicamente dimostrabile.

Martha sistemò il casco in modo che mostrasse le scariche elettriche all'interno delle distese di zolfo. Lo regolò al massimo.

La terra davanti a lei tremolò e poi si illuminò di colori che sembravano appartenere al mondo delle fate. La luce! Pallidi oceani di luce si sovrapponevano alla luce, spostandosi tra colori pastello, dal rosa pallido al blu boreale, multistrati, labirintici e tutti che pulsavano gentilmente nel cuore della roccia sulfurea. Sembrava che il pensiero creasse l'immagine visiva. Sembrava una creazione appena uscita da Disney Virtual e non da uno dei canali sulla natura... decisamente tridimensionale.

— Maledizione — mormorò. Proprio sotto il suo naso. Non ne aveva avuto la minima idea.

Linee splendenti venavano le ali inarcate delle forze elettromagnetiche sotterranee, quasi come i cavi di un circuito. Intersecavano le distese in tutte le direzioni, unendosi e convergendo... non su di lei ma in una rete che portava alla slitta. Il cadavere di Burton era illuminato come una luce al neon. La sua testa, immersa nella neve di biossido di zolfo, era avvolta da una luce intermittente e stroboscopica talmente veloce che brillava come il sole.

Lo zolfo era triboelettrico. Questo significava che accumulava una carica quando veniva sfregato.

Aveva trascinato la slitta di Burton sulla superficie sulfurea di Io per quante ore? Si poteva accumulare una carica fortissima in quel modo.

D'accordo: esisteva un meccanismo fisico per quello che stava vedendo. Ipotizzando che *Io fosse* davvero una macchina... un dispositivo alieno triboelettrico grande quanto la luna della Terra, costruito eoni prima per chissà quale scopo da chissà quale mostruosità aliena, allora sì che poteva essere possibile che comunicasse con lei. Con l'elettricità si potevano fare molte cose.

Dei "circuiti" più piccoli, più fiochi e di minore importanza raggiungevano anche Martha. Guardò in basso i suoi piedi. Quando ne sollevò uno dalla superficie il contatto venne interrotto e le linee di forza svanirono. Altre linee si formarono quando poggiò di nuovo il piede a terra. Qualunque leggero contatto venisse creato veniva costantemente interrotto... mentre la slitta di Burton si trovava in contatto costante con la superficie sulfurea di Io. Quel buco nel cranio della *ragazza* morta rappresentava una strada diretta per il suo cervello. E lei l'aveva anche avvolto in biossido di zolfo solido. Era conduttivo e sottoraffreddato. Avrebbe reso le cose facili per Io.

Tornò nuovamente ai colori reali intensificati. L'effetto speciale tridimensionale svanì.

Accettando come ipotesi di prova che la voce fosse un fenomeno reale invece che psicologico, che Io fosse in grado di comunicare con lei, che fosse una macchina, che fosse stata costruita...

Ma allora chi l'aveva costruita?

Clic.

— Io? Mi ascolti?

— "Quiete all'orecchio attento della notte. Giungono le note melodiose del Cielo." Edmund Hamilton Sears.

— Già, meraviglioso, grandioso. Ascolta, c'è una cosa che vorrei sapere... chi ti ha costruito?

— Tu. L'hai fatto.

Scaltramente Martha disse: — Quindi io sono il tuo creatore, giusto? — Sì.

— Che aspetto ho quando sono a casa?

— Qualunque. Desideri. Avere.

— Respiro ossigeno? Metano? Ho antenne? Tentacoli? Ali? Quante gambe ho? Quanti occhi? Quante teste?

— Se. Desideri. Quante. Desideri.

— Quanti come me esistono?

— Uno. — Ci fu una pausa. — Adesso.

— Sono stata qui in precedenza, vero? Persone come me... forme di vita intelligenti e mobili. E sono andata via. Da quanto tempo me ne sono andata?

Silenzio. — Da quanto... — comincio di nuovo a dire.

— Molto tempo. Da solo. Tanto. Tanto tempo.

Arrancare e trascinare, arrancare e trascinare, arrancare e trascinare. Per quanti secoli aveva camminato? Sembravano moltissimi. Era di nuovo notte. Aveva l'impressione che le braccia le cadessero.

Doveva proprio lasciare Burton dietro di sé. Non aveva mai detto nulla per far pensare a Marma che le importava in un modo o nell'altro dove sarebbe finito il suo corpo. Probabilmente avrebbe pensato che venire sepolta su Io era decisamente di classe. Ma Marma non lo stava facendo per lei... lo faceva per se stessa, per dimostrare che non era una completa egoista, che anche lei provava dei sentimenti per gli altri e che era motivata da ben più del mero desiderio di fama e gloria.

Il che naturalmente era un segno di egoismo in se stesso: il desiderio di non essere considerata egoista. Non c'era speranza... ci si poteva inchiodare a una maledettissima croce, e sarebbe stata una ennesima prova di innato egoismo.

— Sei ancora lì, Io? *Clic*.

— Sto. Ascoltando.

— Dimmi di questo tuo potere di controllo. Fin dove arriva? Puoi portarmi al velivolo d'atterraggio più velocemente di quanto sto procedendo adesso? Puoi portare il velivolo da me? Puoi farmi tornare all'orbiter? Puoi darmi altro ossigeno?

— "Immobile. Giaccio. In un mondo intero. Che non posso toccare." Plath.

— Non sei di grande aiuto, ti pare?

Non ci fu risposta. Non che se ne aspettasse una, o che ne avesse bisogno. Controllò le mappe e scoprì di essersi avvicinata di altri dodici chilometri al velivolo d'atterraggio. Ormai riusciva a vederlo sotto i fotomoltiplicatori del suo casco... un debole scintillio all'orizzonte. I fotomoltiplicatori erano dispositivi meravigliosi. Il sole in quel luogo forniva più o meno la stessa quantità di luce della luna piena sulla Terra. Giove ne forniva ancora meno. Tuttavia lei aumentò l'ingrandimento e riuscì a vedere il portello d'entrata che aspettava il tocco riconoscente della mano coperta dal guanto.

Arrancare e trascinare, arrancare. Martha passò e ripassò i conteggi matematici a mente. Le mancavano solo cinque chilometri e aveva ossigeno sufficiente per tre ore. Il velivolo d'atterraggio aveva un proprio rifornimento d'aria. Ce l'avrebbe fatta.

Forse non era la perdente che aveva sempre pensato di essere. Forse dopotutto c'era ancora qualche speranza per lei.

Clic.

— Reggiti.

— Perché?

Il terreno si sollevò sotto di lei e le fece perdere l'equilibrio.

Quando la scossa finì, Martha si mise barcollante di nuovo in piedi. La terra davanti a lei era una baraonda, come se una sbadata divinità avesse sollevato tutta la distesa di qualche centimetro e poi l'avesse fatta cadere. Lo scintillio argenteo del velivolo di atterraggio all'orizzonte era sparito. Quando regolò il casco al massimo ingrandimento riuscì a vedere una gamba di metallo che emergeva sbilenca dai detriti.

Martha conosceva la forza di ogni bullone e i punti deboli di ogni saldatura del velivolo. Sapeva esattamente quanto fosse fragile. Quel dispositivo non si sarebbe mai più alzato in volo.

Rimase in piedi immobile, senza battere ciglio, con lo sguardo perso nel vuoto, senza sentire nulla. Nulla.

Alla fine si riprese abbastanza da pensare. Forse era arrivato il momento di ammetterlo: non aveva *mai* creduto di farcela... proprio no... non Martha Kivelsen. Era stata una perdente per tutta la vita. A volte, come quando era stata giudicata idonea per la spedizione, perdeva a un livello più alto del solito. Ma non riusciva mai a ottenere quello che voleva davvero.

Perché avveniva questo? si chiese. Quando aveva desiderato qualcosa di malvagio? A pensarci bene, voleva solo prendere Dio a calci nel sedere e attirare la sua attenzione. Fare molto chiasso. Fare il chiasso più terribile mai sentito nell'universo. Era una cosa così irragionevole?

Adesso sarebbe finita come nota a pie di pagina negli annali dell'espansione dell'umanità nello spazio. Avrebbe rappresentato una storia triste e con una morale che le mamme astronave avrebbero raccontato ai loro bambini astronauti nelle fredde notti d'inverno. Forse Burton sarebbe riuscita a tornare al velivolo d'atterraggio, oppure Hols. Ma non *lei*. Non era possibile.

Clic.

— Io è il corpo più attivo dal punto di vista vulcanico del sistema solare.

— Brutta bastarda! Perché non mi hai avvertita?

— Non. Lo. Sapevo.

Adesso le emozioni le tornarono in piena intensità. Voleva correre, urlare e spaccare tutto. Solo che non c'era niente in vista che non fosse già stato rotto. — Cretina! — urlò. — Macchina idiota! A che servi? A cosa diavolo servi?

— Posso darti. Vita eterna. Comunione dell'anima. Energia di esecuzione illimitata. Posso darti lo stesso. Di Burton.

— Cosa?

— "Dopo la prima morte. Non ce ne sono altre." Dylan Thomas.

— Cosa vuoi dire? Silenzio.

— Vai al diavolo, maledetta macchina! Cosa stai cercando di *direi*

— Allora il diavolo menò Gesù seco nella santa città e lo pose sul pinnacolo del tempio, e gli disse "Se tu sei Figliuol di Dio, gettati giù; poichè sta scritto: Egli darà ordine ai suoi angeli intorno a te, ed essi ti porteranno sulle loro mani."

Burton non era la sola a sapere citare le scritture. Non era necessario essere cattolici, come lei... anche i presbiteriani potevano farlo.

Martha non era sicura di come definire quel che era successo. Si era trattato di un fenomeno vulcanico di qualche tipo. Non era molto grande, forse una ventina di metri di diametro, non molto di più. Si poteva definirlo un cratere. Restò in piedi tremando di fronte al bordo. Sul fondo c'era una pozza nera di zolfo fuso, proprio come le era stato detto. Probabilmente le sue radici arrivavano fino a Tartaro.

Le faceva molto male la testa.

Io aveva affermato, o meglio aveva *detto*, che se si fosse gettata al suo interno sarebbe stato in grado di assorbirla, di duplicare il suo schema neurale e quindi di restituirla alla vita. Si sarebbe trattato di una vita trasformata ma comunque di vita. — Getta dentro Burton — aveva detto. — Gettati tu. La configurazione fisica. Verrà distrutta. La configurazione neurale. Verrà conservata. Forse.

— Forse?

— Burton aveva un addestramento. Biologico limitato. La comprensione delle funzioni neurali può. Essere imperfetta.

— Che meraviglia.

— O. Forse no.

— Ho capito.

Il calore si diffondeva dal fondo del cratere. Anche se protetta e schermata com'era dai sistemi HVAC della sua tuta senti la differenza tra la parte anteriore e la schiena. Era come trovarsi davanti a un fuoco in una notte molto fredda.

Aveva parlato, o forse negoziato era la parola migliore per descriverlo, a lungo. Alla fine Marma aveva detto: — Capisci il codice Morse? Capisci la sillabazione convenzionale?

— Qualunque cosa. Burton capiva. È capita.

— Sì o no, maledizione?

— Capisco.

— Bene. Allora forse possiamo fare un accordo.

Guardò in alto nella notte. L'orbiter si trovava là fuori da qualche parte e le dispiaceva non poter parlare direttamente con Hols, dirgli addio e grazie di tutto. Ma Io aveva detto di no. Quello che lei aveva in mente di fare avrebbe sollevato i vulcani e spianato le montagne. La devastazione avrebbe oscurato quella del terremoto provocato dal ponte sul Lago Stige.

Non poteva garantire due comunicazioni distinte.

Il tubo di flusso di ioni si arcuò da qualche parte all'orizzonte formando un grosso cerchio della morte che si estendeva fino al polo nord di Giove. Ingrandito dal suo visore era luminoso come la spada di Dio.

Mentre osservava, l'arco cominciò a crepitare e sobbalzare, con un milione di watt di energia che danzavano a intermittenza formando un messaggio che avrebbero ricevuto sulla superficie della Terra. Si sarebbe inserito in tutte le radio e avrebbe coperto qualsiasi trasmissione nel Sistema Solare.

QUI MARTHA KIVELSEN, CHE PARLA DALLA SUPERFICIE DI IO A NOME PERSONALE, DI JULIET BURTON, DECEDUTA, E DI JACOB HOLS, DELLA PRIMA MISSIONE DI ESPLOREAZIONE DEI SATELLITI DI GALILEO. ABBIAMO FATTO UN'IMPORTANTE SCOPERTA...

Tutti i dispositivi elettrici del Sistema si sarebbero messi a *ballare* con la sua canzone!

Burton andò per prima. Martha diede una spinta alla slitta che volò nello spazio vuoto. Cadde, colpì e sollevò uno spruzzo di liquido. Poi con una deludente mancanza di fuochi pirotecnici il corpo affondò lentamente nella brodaglia nera.

Non era per niente incoraggiante.

Tuttavia...

— D'accordo — disse Martha. — Un patto è un patto. — Affondò gli stivali e allargò le braccia. Fece un profondo respiro.

Forse sopravviverò, dopotutto pensò.

Poteva essere che Burton fosse già in parte unita alla mente oceanica di Io, e che aspettasse che lei si unisse in un matrimonio alchemico di personalità. *Forse vivrò in eterno. Chi lo sa? Tutto è possibile.*

Forse.

C'era una seconda possibilità, che era più probabile... poteva trattarsi semplicemente di un'allucinazione, causata dal rumore del suo cervello che andava in corto circuito e spruzzava sostanze chimiche in tutte le direzioni. Pazzia. L'ultimo grandioso sogno prima di morire. Martha non aveva modo di giudicare.

Però qualunque fosse la verità, non c'erano alternative e c'era un solo modo per scoprirla.

Saltò.

E fu subito in volo.